

Rimboccare le maniche?

Sarebbe meglio che ci rimboccassimo i cervelli

Come utilizzare al meglio l'onda di piena dell'innovazione
che nessuno può arrestare

Relazione di Pierluigi Magnaschi, direttore dell'Ansa, all'Associazione Industriali di Piacenza in occasione del 60° anniversario della sua fondazione

Piacenza 6 giugno 2005

Nell'impostare questa conversazione avevo, di fronte a me, due alternative. O ripetervi, a mo' di giaculatoria, i soliti luoghi comuni fatti di lamenti generici ma lancinanti e di colpe precisamente individuate ma solo a danno degli altri, oppure approfittare della circostanza per scambiarmi qualche idea molto franca e quindi anche, alle volte, inevitabilmente scomoda e urticante.

Ho scelto questa seconda ipotesi assumendomi qualche rischio. Sono infatti convinto che, se vogliamo andare avanti, dobbiamo uscire dai luoghi comuni, dalle tautologie, dalle parole passe-partout che aizzano gli animi o placano le ansie, senza però contribuire a risolvere alcun problema. Sono un puro effetto placebo che annebbia il cervello e intorpidisce dolcemente le orecchie, come i cd con il rumore dell'acqua di un ruscello di montagna.

Il mondo del dopo Internet (per mettere uno spartiacque utile, anche se inevitabilmente di comodo) è un mondo profondamente cambiato. In quest'ultimo decennio, infatti, è avvenuta una rivoluzione molto più profonda di tutte le precedenti che, in pratica, si limitavano a togliere il potere alle vecchie classi dirigenti e lo trasferivano alle nuove. La rivoluzione in corso non si limita a trasferire il potere ma è una rivoluzione di sostanza. Modifica, infatti, la natura dei rapporti nel mondo anziché traslocare solo il potere da un ceto dirigente all'altro. Internet capovolge persino i concetti, da sempre esistiti, di centro e di periferia, sui quali ci siamo sempre appoggiati nelle nostre analisi e nei nostri comportamenti. Con Internet tutto diventa centro. Un ricercatore siberiano o uno uzbeko, ad esempio, accedono istantaneamente a tutte le informazioni scientifiche sulle quali può fare affidamento uno scienziato di Boston. Internet inoltre cancella il concetto di distanza: si può infatti, istantaneamente e con lo stesso infimo costo, comunicare con il collega della stanza accanto così come con quello che si trova dall'altra parte del globo. Con Internet non ci sono più limiti alla circolazione delle idee e delle informazioni che, grazie a motori di ricerca sempre più potenti, sono facilmente rintracciabili ovunque si trovino nel mondo e quasi sempre gratuitamente. La globalizzazione prima di Internet era una prefigurazione, dopo Internet è una realtà.

La prima conclusione alla quale bisogna approdare è che le straordinarie trasformazioni

capitalistiche in corso, accelerate dalle inarrestabili innovazioni tecnologiche, dall'emergere di nuovi competitors globali, da una finanza sempre più sofisticata e internazionale e da sistemi di comunicazione istantanei, globali e pressoché gratuiti, sono inarrestabili.

Di fronte a questo fatto, che è innegabile, le alternative sono solo tre:

- o ci si mette al riparo da queste trasformazioni togliendosi fuori dell'onda dell'innovazione e finendo ai margini della storia (come coloro che attendono la fine del loro tempo stando stesi a pancia all'aria sotto una pianta con una margherita in bocca);
- o si cerca di opporsi all'onda di piena di tale tumultuosa, complessa e, alle volte, anche fastidiosa innovazione, con l'inevitabile fine che è stata patita da coloro che sono corsi contro l'onda di piena dello tsunami;
- **oppure** ancora, come fanno i surfisti, si cerca di utilizzare a proprio beneficio l'onda di piena dell'innovazione che non si riesce ad arrestare, così come nessuno è in grado di contrastare le onde del mare.

È chiaro che l'atteggiamento più intelligente, più utile è quello del surfista che, di fronte ad un fenomeno che non può modificare ma che esiste ed agisce indipendentemente dalle sue intenzioni, pensa a come utilizzarlo a suo beneficio.

Ma per fare i surfisti sulle onde imprevedibili e colossali del mondo della competizione globale, le singole imprese servono ma non bastano. Bisogna fare sistema. Un sistema-paese, almeno. Meglio se un sistema-continente. E ciò, non attraverso una vociferante programmazione economica che ha fatto il suo tempo dopo aver seminato tanti guasti e prodotto tanta dissipazione di risorse, ma compiendo una vera e propria rivoluzione culturale che dovrebbe porre l'impresa e gli uomini, che in essa lavorano, al centro dello sviluppo e della società come strumento per produrre ricchezza che, tanto più grande è, e tanto più può alimentare il flusso della spesa pubblica di carattere sociale (dall'assistenza sanitaria a quella previdenziale, dall'istruzione all'edilizia popolare e così via).

Bisogna insomma uscire (ecco la rivoluzione culturale che ci attende) dalle vecchie dicotomie ottocentesche, basate su una lettura semplificata e ormai largamente destituita di fondamento della realtà attuale. Una lettura che, al pari del Teatro dei Pupi, continua a mettere in scena la lotta titanica fra sfruttatori e sfruttati, tra padroni onnipotenti e dipendenti senza difese di legge e quindi spremuti come i limoni, per entrare invece in una comprensione vera e non caricaturale della complessità dei sistemi economici contemporanei.

Il celebre economista John Maynard Keynes sosteneva che tutti siamo, spesso inevitabilmente, vittime delle idee (superate) di qualche economista defunto. Anche i generali, del resto, perdono le guerre quando, come spesso capita, le combattono con le strategie che si rivelarono vittoriose nelle guerre precedenti.

Ci sono del resto alcuni tic lessicali usati anche dalle attuali classi dirigenti politiche, economiche e culturali di punta che sono espressivi di questo ritardo di comprensione dei fenomeni attuali e

delle forze di cui bisogna tener conto. Ad esempio si sente spesso dire che, per superare la crisi, “**dobbiamo rimboccarci le maniche**”. Caso mai, oggi, bisognerebbe rimboccarsi i cervelli. Ci si rimboccava le maniche quando il lavoro era manuale. I leaders che oggi invitano le persone a “rimboccarsi le maniche” hanno una visione sudata della produzione. Sono dei leaders apparenti visto che si ostinano a misurare la produttività in base al numero di litri di sudore prodotto. Litri che non si secernono più nemmeno d'estate dato che le fabbriche e gli uffici sono dotate di condizionatori.

Analogamente, il termine **produttività** viene tuttora demonizzato e declinato quasi sempre in negativo e non anche come occasione per produrre, a parità di sforzo, più ricchezza, della quale, se è stata creata, anche i lavoratori possono chiedere una parte. E questa demonizzazione della parola “produttività” deriva da un suo passato che non macina più. Infatti, quando si lavorava solo di braccia, se si volevano muovere cento sacchi anziché cinquanta, si faceva il doppio della fatica. In quelle circostanze l'aumento di produttività coincideva con un massiccio aumento dello sfruttamento che portava inevitabilmente all'intollerabilità dello sforzo fatto. Ma se, ecco la novità attuale, si dota l'operaio di una gru, egli può movimentare dieci volte più sacchi senza per questo fare più fatica. La meccanizzazione, per non parlare dell'automazione, ha rotto per sempre il rapporto diretto fra aumento di produttività e aumento di fatica, tuttavia la locuzione “aumento di produttività” continua, a causa di un trascinarsi degli effetti di un fatto storico che non ha più riscontro nella realtà di oggi, a includere nell'immaginario collettivo gli elementi atavici del maggior sfruttamento fisico che oggi non conviene a nessuno.

Anche la parola **profitto** è culturalmente e inutilmente demonizzata. Non dovrebbe esserlo se si tenesse presente che l'impresa è il luogo fisico e, in ogni caso, giuridico, dove ci si propone di creare nuova ricchezza. Quindi, quando l'imprenditore è bravo, le maestranze capaci e le circostanze lo consentono, l'impresa, creando più ricchezza di quanto ne ha distrutto nel processo di produzione, crea il profitto che è una parola che ancor oggi suscita profonda diffidenza e radicate emozioni negative, anziché entusiasmo per un processo ben riuscito e in gran parte utilizzabile socialmente in termini di salari, stipendi, prelievo fiscale e contributivo.

Il profitto invece non va demonizzato perché, se realizzato nel rispetto della libera concorrenza e delle leggi, dimostra che imprenditore e maestranze hanno lavorato bene, non solo nel loro interesse, ma anche nell'interesse della società nazionale. E' dal profitto che lo Stato ricava durevolmente i gettiti fiscali e previdenziali che sono tanto più alti quanto più è proficua l'impresa.

Un'altra parola resa impronunciabile da un uso improprio è la parola **efficienza**. Essa però non è una parola sulfurea, come ancora viene percepita da tanti, ma descrive solo la via virtuosa ed obbligata attraverso la quale si può creare nuova ricchezza. E' con l'efficienza che si allarga la torta del prodotto interno lordo (pil) che è la torta nazionale che, solo dopo essere stata prodotta, può essere divisa tra tutti i cittadini. Tanto più grande è la torta e tanto più grandi o più numerose saranno le fette che da essa si possono ottenere. Ogni spreco (che è l'opposto dell'efficienza) è un modo anti sociale di lavorare perché con gli sprechi si distruggono risorse che, con il livello delle imposizioni fiscali in atto, sono di tutti per il 50 per cento.

Per molti inoltre non c'è nulla di peggio della parola **flessibilità**. Ma essere ingessati in un mondo che cambia (e che muta, anche se noi non vogliamo che cambi) significa condannarsi al fallimento e

quindi alla distruzione, non solo di ricchezza, ma anche di posti di lavoro. La flessibilità descrive un atteggiamento mentale moderno. Questo atteggiamento può essere delineato pessimisticamente con la parola precarietà. Ma la flessibilità è un'altra cosa perché, oggi, un mondo ingessato, non solo sarebbe strutturalmente e finalisticamente precario, ma sarebbe anche un mondo di poveri, certi di rimanere tali per sempre. Cento anni fa, infatti, ognuno era condannato a fare il lavoro del padre e lo faceva per tutta la vita, nello stesso posto dove era nato. Era, quello, un mondo non precario ma era anche un mondo mortificante, senza prospettive di crescita, né di sbocchi professionali nuovi. Un mondo di pura sussistenza.

Un altro termine violentato dall'uso comodo e pantofolaio, è la parola **competitività**. Per molti, per troppi italiani l'unica competizione legittima e utile è quella che si esprime negli stadi o sulle piste di Formula 1. Invece nella scuola, nella ricerca, nelle aziende, negli enti, nelle professioni, la competizione viene interpretata come sgomitamento o come culto della propria personalità e quindi, essendo ritenuta deleteria, deve essere spenta o, in ogni caso, limitata. Una madre di uno studente bravo è stata chiamata dai professori. Alla sua richiesta se il ragazzo si fosse comportato male si è sentita subito rispondere che, per carità, il ragazzo era bravissimo, solo che era molto ambizioso e gli piaceva eccellere, primeggiare. E quindi sarebbe stato molto opportuno che il ragazzo si desse una regolata, moderando il suo impegno. Non a caso, in Italia, il più bravo in una classe viene tradizionalmente designato e bollato come il "secchione", cioè come uno studente che dà un esempio negativo, da evitare. Il figlio secchione di un banchiere italiano che è andato a studiare in Inghilterra e che si è subito classificato al primo posto per il rendimento universitario si è visto invece, con sua grande sorpresa, spalancare le porte sociali, dei parties, degli incontri e dei ricevimenti proprio perché era stato il migliore all'università. Come si può competere con un'Inghilterra che coltiva l'apprezzamento per l'impegno e per il merito se noi non riusciamo a fare altrettanto? E per dimostrare che in Italia c'è una tenaglia scolastico-educativa che, coltivando programmaticamente il culto della mediocrità, impedisce di premiare i migliori, va anche rilevato che, se da noi (ma non negli Usa) uno studente riuscisse a dare in tre anni tutti gli esami di un corso universitario di cinque anni, egli dovrebbe stare ad aspettare altri due anni senza far nulla prima di potersi poi laureare. Hai voluto correre? Peggio per te. Adesso sei costretto a riposare. Insomma, se oggi il legislatore italiano dovesse definire le regole per il Giro d'Italia egli prevedrebbe il tassativo divieto delle fughe per poter realizzare solo il trasferimento dei corridori in un gruppo compatto. Si parte in gruppo e si arriva in gruppo, essendo disdicevole fare gli strappi che metterebbero in difficoltà chi ha poco fiato. Quindi, ad esempio, quando si parla di ricerca, non ci si può limitare a indicare le percentuali di Pil destinate a questo scopo ma bisogna anche sottolineare, ad esempio, che il mondo universitario italiano è oggi molto più autarchico di quanto fosse l'economia italiana ai tempi delle sanzioni. Se si analizzano i dipartimenti di economia delle grandi università internazionali, si scopre che, negli Stati Uniti, a Yale, il 30 per cento dei docenti è di origine straniera, al MIT il 27%, alla Harvard University il 32%. Non molto diversa è la situazione nelle altre migliori università occidentali. In Italia invece tale percentuale è del 4% all'Università Bocconi, ed è dello zero per cento nelle università di Torino o di Bologna. Queste percentuali allucinanti (non c'è altro termine per definirle) dimostrano che il sistema universitario italiano è cinto da alte mura, con i ponti levatoi permanentemente alzati e gli armigeri sui merli con gli archi puntati e le pentole di pece fusa per impedire alle idee straniere (sotto forma di docenti di altri paesi) di entrare in Italia. Con tanti figli e nipoti da sistemare, immaginiamoci se c'è spazio per ricercatori stranieri di cui non si sa nemmeno per quale partito politico parteggino. Ma, in questo modo, la ricerca condotta in consanguineità, si infragilisce, deperisce e gira su se stessa

come i cavalli ciechi dei vecchi frantoi, producendo, spesso, solo carta e non anche nuove idee e proposte innovative. L'autarchia è un veleno non solo per l'economia, ma anche per le idee.

La conclusione di queste considerazioni è che un'impresa profittevole e che, ripeto, opera nel rispetto delle leggi e delle condizioni di libera concorrenza, è un'attività socialmente meritevole, anzi è l'attività di gran lunga prevalente per creare, attraverso salari, stipendi, prelievo fiscale e contributivo, le risorse pubbliche destinate a finalità sociali o di utilità collettiva.

Se questi sono i fatti (ed essi lo sono indubbiamente) l'impresa e gli imprenditori dovrebbero essere al centro delle attenzioni e anche della riconoscenza dell'opinione pubblica. In una società come la nostra dovrebbe essere confortante sapere che ci sono ancora molte persone che, in vista di probabili profitti futuri, sono disposte a creare nuovi posti di lavoro mettendo in gioco le loro risorse e ben sapendo che possono anche perderle tutte.

All'epoca, che fortunatamente è completamente tramontata, dei "siur padrùn dali beli braghi bianchi / fòra li palanchi, fòra li palanchi", l'imprenditore agricolo aveva dei redditi modesti ma certi, non doveva competere con il resto del mondo, investiva poco, la sua terra era costantemente rivalutata e poteva contare su una manodopera precaria, abbondante e senza protezioni. Restano nelle nostre orecchie le note suggestive e le parole lancinanti delle passate lotte contadine ma le forme primitive e grossolane delle lotte sociali di allora non reggono più alla profondamente mutata realtà di oggi. Nel nostro immaginario collettivo c'è un passato che non macina più ma che agisce ancora.

Se le circostanze sono cambiate, deve quindi anche cambiare, nei confronti delle imprese, la strategia culturale e politica dell'intero paese. C'è invece, in gran parte della classe culturale italiana (che, com'è noto, è di prevalente estrazione letteraria, giuridica e accademica) una prevenzione radicale, direi quasi esistenziale, nei confronti del fare e del darsi da fare, del produrre, del creare nuova ricchezza. E', questa, una prevenzione arcadica, cicisbeica, leziosa, che prevede anche il saccente sarcasmo nei confronti dei cosiddetti padroncini, colpevoli, ai loro occhi, di non leggere Dostoevskij (che peraltro anche molti dei loro critici non hanno mai letto), di volersi ostinare di alzarsi all'alba e di voler lavorare senza tener d'occhio l'orologio.

Questi intellettuali con lo stuzzicadenti fra gli incisivi, che confondono l'ozio con la meditazione, e che purtroppo hanno ancora largo spazio sulle colonne dei grandi giornali (e che quindi fanno anche la musica ideologica di sottofondo che finisce per condizionare l'opinione pubblica) hanno, in effetti, la vocazione dei rentier a spese del resto della collettività. Possono speculare intellettualmente perché non hanno mai fatto nulla. Prendono per i fondelli chi si impegna perché loro, grazie alla fatica degli altri, possono continuare a non sporcarsi le mani e impegnare il cervello in settori di attività protetti.

L'imprenditore non è solo colui che crea posti lavoro (che sono, per qualunque persona, la più grande ricchezza sulla quale possa far conto) ma genera anche ricchezza che lo stato può poi tosare, spesso al livello del 50 per cento degli utili, per trarne le risorse destinate ad alimentare la spesa pubblica. In altre parole, l'imprenditore produce quelle ricchezze che sono alla base della possibilità di intervenire a favore delle persone sfavorite e di elevare il livello culturale del paese,

oltre che, in genere, per alimentare il welfare state.

Perciò gli imprenditori (se si vuole ridurre la piaga della disoccupazione o della sotto occupazione e si vogliono rimpolpare le casse dello stato per sostenere lo stato sociale) debbono essere percepiti come una categoria benemerita di cittadini, da stimare, da incoraggiare, da proporre a modello e da aiutare.

Luigi Einaudi, quando sosteneva l'utilità sociale di diffondere attraverso, ad esempio, il riscatto delle case popolari, la proprietà dell'abitazione nella quale vivevano le famiglie italiane economicamente più bisognose, diceva che bisognava adottare ogni iniziativa per trasformare i proletari in proprietari. Adesso il modello che si dovrebbe diffondere è quello della imprenditorialità diffusa. Che, in effetti, sta prendendo piede nell'opinione pubblica (anche se non nell'opinione pubblicata) visto che i giovani italiani sono sempre meno attratti dal lavoro dipendente. E visto anche che, in base all'indagine europea dell'RSCG e dell'Istituto TNS Sofres ("Le Figaro Economie" del 23 maggio 2005) svolta in dieci paesi, ben il 67 per cento degli italiani ritiene che "la ricerca del profitto sia positiva per la società" e il 70 per cento è convinta che la libera concorrenza abbia "degli effetti benefici sulla crescita e l'impiego". Insomma il paese reale sta andando in una direzione (che, tra l'altro, è quella giusta) mentre il paese che lo dovrebbe rappresentare continua ad andare nella direzione opposta.

Dunque, aiutare le imprese? Certo. Ma come? Non con gli incentivi a pioggia che piacciono tanto ai politici e ai demagoghi di ogni risma ma che sono come il tentativo di imitare la pioggia con un annaffiatoio, o con i cosiddetti interventi mirati (che troppo spesso, purtroppo, sono mirati solo agli amici, o agli amici degli amici), o con gli sconti fiscali con l'occhiolino, o con i piani di sviluppo inventati da esperti lautamente retribuiti ma che non saprebbero gestire con successo nemmeno una pizzeria o con amenità varie che sarebbe demoralizzante elencare. Le imprese invece vanno aidutate creando uno spazio sociale, giuridico e politico favorevole all'imprenditoria. Il che significa, ad esempio:

- un sistema scolastico efficiente e finalizzato ai bisogni del sistema produttivo nazionale;
- un'università meritocratica, capace di alimentare la ricerca e che adotti nelle sue scelte lo slogan scritto nell'atrio dell'università di Harvard, Usa, ("Non dirmi chi sei, dimmi che cosa sai fare");
- una foresta legislativa lautamente disboscata per impedire che un imprenditore, quando ogni mattina inizia la sua attività, abbia già compiuto cinque o sei reati senza essersene accorto;
- un sistema di trasporti adeguato, oltre che alle necessità di spostamento del cittadino, anche alle necessità del commercio nazionale e internazionale.

Sarebbe quindi già un bel risultato se gli enti pubblici, lungi dal trasformarsi direttamente in imprenditori (come troppo spesso hanno fatto in passato con conseguenze disastrose per le casse dello stato e per le tasche dei cittadini) non si impegnassero, nei fatti, come purtroppo spesso avviene, a mettere i pali nelle ruote del sistema produttivo complicandone la vita e ritardandone l'attività.

Questa affermazione potrebbe sembrare una boutade ma è invece ampiamente dimostrabile con questi esempi che faccio nella convinzione che si deve diffondere nel paese una cultura

aziendalistica (altra parola che viene vista da certi ambienti in gran parte parassitari come una bestemmia). Una cultura aziendalistica è essenzialmente, la cultura dei risultati e delle compatibilità che debbono essere basate:

- **sul senso del tempo.** Per non aver potuto disporre in tempo utile le risorse economiche necessarie, le imprese, anche se sono sane e profittevoli, falliscono. Per gli enti pubblici italiani, invece, il tempo continua troppo spesso ad essere considerato un puro optional, qualcosa che non conta e che quindi non va messo in conto. Per gli enti pubblici (e gli esempi da fare al riguardo potrebbero essere milioni) il cittadino può sempre attendere, soprattutto quando una decisione è il risultato del concerto fra più amministrazioni pubbliche. Per loro, vale il cartello che una volta si leggeva sui tram e che, accanto all'invito a non sputare e a non bestemmiare, prescriveva anche l'obbligo, peraltro condivisibile in quelle circostanze, di: "Non disturbare il manovratore". A questo proposito vorrei ricordare che il premio Nobel Milton Friedman diceva, provocatoriamente, che, premesso che la Costituzione degli Stati Uniti d'America gli andava bene, avrebbe però visto di buon occhio un suo aggiornamento, sia pure minimo. E cioè tutte le volte che in essa si parlava di "cittadino", tale sostantivo, avrebbe dovuto essere sostituito con quello di "cliente". E ciò nella convinzione, che quasi sempre si dimostra vera, che un cittadino può essere vessato, mentre un cliente no.

La nuova, splendida ed avveniristica, **Fiera di Milano**, che è un'eccezionale vetrina dei nostri prodotti (quindi promuove e sostiene l'occupazione italiana) ed è la più importante in Europa, è stata realizzata in soli tre anni ma ha richiesto trent'anni di discussioni su dove collocarla, pur essendo disponibili, fin dall'inizio di questo lungamente infruttuoso dibattito, i capitali per realizzarla.

Inoltre, mentre l'autostrada Milano-Bergamo-Brescia è la più intasata d'Italia (con gravissimi disagi per i cittadini e le imprese che pure pagano il pedaggio per poter andare più in fretta), la realizzazione **della diretta autostradale Milano-Brescia**, già finanziata e progettata, è stata bloccata nell'imminenza degli appalti dalla Provincia di Milano, che nel frattempo ha cambiato colore politico perché non ne condivide il tracciato.

E la straordinaria doppietta realizzata a Milano della costruzione del **Teatro lirico sinfonico Arcimboldi** per consentire la ricostruzione del **Teatro la Scala**, che pure è stata una prodezza tecnologica, edilizia e organizzativa di assoluto valore internazionale con grandi ricadute sulle nostre imprese e sui nostri progettisti, è stata a lungo, e fino all'ultimo, ostacolata dalla minoranza in Comune di Milano con tutti i mezzi e cioè non solo votando contro ma anche promuovendo una raffica di azioni giudiziarie che si sono col tempo rivelate pretestuose e infruttuose e che hanno avuto solo un effetto di ritardare i lavori che danno lustro all'Italia e stimolano il turismo culturale, quello che né la Cina né l'India ci possono sottrarre.

A Roma, infine, ma questi casi sarebbero centinaia, la **Galleria Colonna**, nel centro della città, è stata per decenni un polveroso e slabbrato cantiere a singhiozzo che ha deturpato il cuore della capitale (è in piazza Chigi) impedendo così di creare molti posti di lavoro. Le sole due barchesse-bar del piano terra danno lavoro a 64 persone (64 famiglie) e l'insieme della Galleria Colonna occupa mille persone. La burocrazia e i pubblici amministratori che, senza mai essere chiamati a pagare i danni della loro inazione, possono impunemente rimandare le loro decisioni ("non fare mai oggi quello che potresti fare domani") colpiscono, in primo luogo, i lavoratori che, da questa irresponsabilità, non ottengono i posti di lavoro di cui in Italia, a parole, si dice che c'è tanto bisogno.

- **Sul senso della compatibilità.** Un tempo si diceva che non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca. Adesso invece ci sono in giro sempre più demagoghi, spesso variamente mimetizzati, che si comportano e parlano come se fosse addirittura possibile avere la botte piena, la moglie ubriaca e l'uva sui tralci. Gli psicologi, nell'osservare il bambino piccolo al quale si chiede se vuole una caramella o un chewing-gum, notano che in genere risponde: "Tutti e due". E' quello che gli psicologi chiamano il comportamento froebeliano, da Friedrich Wilhelm August Fröbel (1782-1852) che per primo studiò questo comportamento che è del tutto normale in un bambino di tre anni, ma diventa patologico nelle popolazioni adulte che infatti lo adottano molto di rado quando si tratta di scelte familiari, ma diventa un comportamento (patologico) di massa, quando si tratta di fare o sostenere le scelte pubbliche.
- **Sul disboscamento delle norme legislative** che spesso servono solo a complicare la vita ai cittadini e non a migliorare le condizioni di chiarezza dei diritti e dei doveri conosciuti e utili. E' sintomatico, ad esempio, che se si vuole bloccare qualsiasi attività senza fare nemmeno uno sciopero, i lavoratori si limitano a comunicare che da una certa data "applicheranno rigidamente le norme in vigore". Il che, in un paese normale, dovrebbe essere la norma e non una condizione per mandare in tilt un'attività. Infatti, se le norme vigenti mandano in tilt il sistema, l'unica preoccupazione dei politici e dei legislatori dovrebbe essere quella di modificare norme così paralizzanti. Invece, oggi, in Italia sarebbe impossibile varare norme di semplificazione edilizia del tipo di quelle approvate recentemente in Francia e che prevedono, ad esempio, il solo obbligo di comunicazione ma non di autorizzazione nella variazione della destinazione d'uso degli edifici urbani, nella utilizzazione civile di edifici rurali preesistenti, nella realizzazione di piscine fino a 100 metri quadrati, di parcheggi con non più di 10 posti e nell'apertura di spazi per finestre basculanti nei tetti.
- **Sulla meritocrazia**, che significa che i comportamenti utili debbono poter essere incentivati e quelli dannosi scoraggiati.

Per toccare con mano come siano cambiati i riferimenti culturali relativi all'intraprendere, basti ricordare l'irruzione, nel contesto economico internazionale, della Cina che ha mandato in soffitta l'armamentario teorico economico precedente sul commercio internazionale che aveva cominciato a svilupparsi sulla fine del 17mo secolo e che adesso dimostra tutto il peso dei suoi anni.

Alla fine del diciottesimo secolo i paesi in via di sviluppo:

- disponevano di mano d'opera a bassissimo costo ma non possedevano adeguate conoscenze tecniche;
- erano privi di macchinari;
- non avevano a disposizione mezzi di comunicazione proficuamente utilizzabili;
- potevano fare affidamento su mezzi di trasporto lenti (galeoni) e di modesta capienza.

Tali paesi sottosviluppati esportavano quindi verso i paesi sviluppati soprattutto materie prime e semilavorati molto grossolani.

Oggi, invece, con l'ingresso della Cina nel panorama competitivo internazionale, le cose sono completamente cambiate. La Cina ha maestranze tecnicamente preparate; può fare affidamento su macchinari e tecnologie dell'ultima generazione; dispone, attraverso Internet, di mezzi di

comunicazione con il resto del mondo praticamente gratuiti e istantanei; può inviare la sua produzione su tutti i mercati del mondo in containers.

Ecco perché la Cina è entrata come un grosso sasso nella bacinella del commercio internazionale facendola tracimare e creando quindi gravi problemi che però non sono insuperabili anche perché la tendenza strutturale in atto in tutti i paesi sviluppati è quella di ridurre la percentuale della forza lavoro occupata nell'attività manifatturiera di minore valore aggiunto. Non a caso la quota di addetti nei settori del tessile, del cuoio e delle calzature, ad esempio, è in Italia del 16,6% contro il 6,5% della Francia e il 3,1% della Germania.

Le camicie cinesi a 4 euro non sono sempre e comunque una iattura. Esse, ad esempio, sono anche un'occasione per i consumatori italiani, a condizione che i posti persi in Italia da coloro che le camicie le producevano a 30 euro siano più compensati dai nuovi posti creati in altri settori di attività che possono crescere solo se sappiamo che cosa vendere ai cinesi. Essi rappresentano un quinto dell'umanità e con loro non è facile interloquire commercialmente dall'Italia che è un paese dove (dati della Banca d'Italia, 31 maggio 2005) il 99% delle imprese hanno meno di 50 addetti in omaggio anche alla retorica demenziale che, per più di un trentennio, ha avuto largo credito in Italia. In questo periodo di tempo, si è obbedito allo slogan "piccolo è bello" che ha finito per imporre un modello di sviluppo basato sul bricolage industriale, sul divide et impera, sui salotti buoni a numero chiuso, sul parco buoi borsistico da tosare a cura dei soliti noti, sui controlli dei grandi gruppi con infime immobilizzazioni di capitali.

Se questi principi fossero stati adottati dal mondo politico-istituzionale italiano, oggi, ad esempio, potremmo resistere molto meglio alla fortissima concorrenza cinese. Riusciremmo infatti ad opporre, alle camicie da 4 euro, nostri prodotti e servizi molto qualificati che, di euro, ne varrebbero migliaia di milioni. E' ciò si verificherebbe se, nell'ultimo trentennio, lo stato, gli enti pubblici e i partiti italiani avessero meglio operato. Per dimostrare questo assunto è sufficiente elencare alcune scelte economicamente assurde che il sistema pubblico italiano, in modo bipartisan, ha compiuto contro la società e il sistema imprenditoriale del nostro paese.

E queste scelte le analizziamo, proprio per indicare come l'approccio anti-imprenditoriale della intera compagine politico-pubblica italiana sia stato alimentato dai fumi ideologici o dalle parole d'ordine di una classe dirigente che, nel suo provincialismo, non aveva saputo leggere la nuova traiettoria dello sviluppo del mondo e non aveva quindi saputo capire i sacrifici e il rigore che avremmo dovuto imporci (e le soddisfazioni che avremmo potuto raccogliere) per poter rispondere adeguatamente alle sfide di un futuro che peraltro, già allora, erano facilmente decifrabili da chi avesse avuto una cultura adeguata e non fosse stato prigioniero di slogan appassiti (ammesso che fossero mai stati freschi).

Faccio qualche esempio concreto, primo perché sono convinto che non si va avanti se ci si continua a crogiolare nella petizione monotona, da disco rotto, dei massimi principi e, secondo, perché sono convinto che gli strumenti macro-economici (usati e abusati) servono a capire alcune cose e non altre, così come la preziosissima osservazione dal satellite è utile in molte incombenze, ma non serve certo nelle operazioni di aratura o nel miglioramento dei programmi scolastici o nel perfezionamento delle tecniche chirurgiche.

Vediamo alcuni esempi di abbagli del mondo politico-istituzionale negli ultimi trent'anni che oggi ci impediscono di fronteggiare l'offensiva cinese:

- a) Ad esempio se l'**industria nucleare italiana** non fosse stata sacrificata dai partiti italiani nel famoso referendum che l'ha abolita, oggi potremmo esportare in Cina (chiavi in mano, come si dice) centrali nucleari del valore di migliaia di milioni di euro. Lo potremmo fare molto agevolmente perché proprio in Italia, a Roma, nel piccolo laboratorio di via Panisperna, con Fermi, Amaldi, Pontecorvo, è nata la fisica nucleare moderna e, di conseguenza, si è irrobustita la classe dei nostri esperti nell'utilizzazione pacifica dell'atomo. Oggi, invece, dopo l'improvvido no italiano al nucleare, di tutte quelle competenze, non c'è in Italia quasi più niente.
- b) Se, caso unico al mondo, non avessimo previsto, addirittura per legge, il divieto di costruzione di nuove **autostrade**, oggi l'Italia potrebbe disporre di robuste grandi imprese di costruzione e di un ceto di progettisti (che aveva a livello di eccellenza) che sarebbero in grado di competere sul mercato cinese nella realizzazione dei grandi lavori pubblici di cui questo immenso paese si sta dotando. Non a caso l'Italia è stato il primo paese al mondo a realizzare un'autostrada (la Milano-Varese) e che, grazie all'impegno di un uomo lungimirante e purtroppo dimenticato come Aimone Jelmoni, costruì, con l'Autostrada del Sole, la più lunga autostrada europea del tempo, e che mise a punto, con la Genova-La Spezia, la più avveniristica e tecnologicamente avanzata autostrada europea, essendo essa quasi tutta in viadotti e gallerie,
- c) Se, anziché cincischiare con amministrazioni comunali voraci e, grazie al loro diritto di veto, interessate solo al loro "particolare" di razzia e se anziché demonizzare il trasporto ad **alta velocità su rotaia**, avessimo costruito la rete ferroviaria ad alta velocità Roma-Napoli e Torino-Trieste con il relativo armamento (anziché puntare, per necessità, su quel geniale ma anche incollocabile altrove treno ad alta velocità dei poveri che era il Pendolino) oggi saremmo in grado, al pari dei francesi, di proporre alla Cina, che ha un grande bisogno di linee ferroviarie con queste caratteristiche, le linee ad alta velocità sulle quali invece, per l'ignavia dei pubblici poteri, non ci siamo impraticati.
- d) Se, invece di perderci in una lunghissima ed oggi incomprensibile discussione da sesso degli angeli che vedeva una parte dei politici milanesi demonizzare la costruzione della **metropolitana**, allora da loro dipinta come un mezzo di trasporto borghese al quale andavano invece opposti i tram come strumento di trasporto collettivo ad autentica dimensione operaia, oggi Milano avrebbe un vero e proprio sistema metropolitano che potrebbe costituire la base di un'esperienza imprenditoriale facilmente esportabile anche perché la seconda linea metropolitana milanese è ancora oggi, esteticamente e funzionalmente, grazie agli straordinari architetti e ai designers milanesi che l'hanno progettata, una delle più belle del mondo.
- e) Se, anziché demonizzare i **grattacieli**, Milano e le altre città italiane, avessero potuto dotarsi di questi edifici che fanno parte della grammatica urbanistica di tutte le grandi città del mondo, oggi i nostri architetti ed ingegneri, assieme alle imprese edili che li avrebbero realizzati, potrebbero essere presenti in tutto il mondo per partecipare alla grande effervescenza della domanda di questo tipo di edifici. A Milano i grattacieli, peraltro modesti in altezza, sono stati costruiti solo per un paio di decenni fino agli anni 60. Poi sono stati imposti i tabù del divieto della costruzione in altezza, del bricolage edilizio, del ridicolo recupero delle case di ringhiera (che erano, e sono rimaste topaie). L'unico che si è salvato è stato il Pirellone di quel genio che fu Giò Ponti. E la prodigiosa Torre Velasca, un grattacielo originalissimo, che si può fare solo in Italia perché impregnato della nostra cultura e non è invece uno di quei grattacieli di oggi che,

se non vincono l'appalto a Taipei o a Hong Kong lo si può sempre realizzare a Zelo Buonpersico. Se la Torre Velasca fosse potuta salire di una decina di piani, essa avrebbe svettato elegante con la sua cuspidale a fungo che sa tanto di torre medioevale rivisitata con il gusto di oggi. Compresa in altezza da norme assurde essa invece sembra un fungo che non sia potuto crescere come voleva.

f) Se quando i francesi e i tedeschi lo proposero, gli italiani avessero aderito al progetto del consorzio europeo **Airbus** (e allora dissero di no dei politici italiani di primo piano che oggi si propongono di tirare l'Italia fuori della recessione) oggi l'Italia parteciperebbe, con le sue maestranze e i suoi progettisti, alla più grande impresa aeronautica civile del mondo, quella che ha battuto, sul piano delle commesse, persino la statunitense Boeing che sembrava, non dico invincibile, ma nemmeno avvicicabile.

g) Se anziché impedire che le moderne forme di **distribuzione** si affermassero anche in Italia, ne avessimo gradualmente assecondato lo sviluppo, oggi gli ipermercati in Italia non sarebbero quasi tutti in mano agli stranieri e particolarmente alle imprese francesi che hanno trovato in Italia il loro Eldorado per cui oggi non solo vivono alla grande sui nostri consumi, ma veicolano anche, in modo intelligente, le loro produzioni, che non sono fatte solo di champagne e di formaggi ma persino delle loro acque minerali, verso il carrello dei consumatori italiani.

h) Se (il caso, nella sostanza, non è molto diverso dal precedente) anziché mettere al bando la **televisione a colori** considerata (non ridete, prego) come uno strumento diabolico per infiacchire i costumi degli italiani, l'avessimo introdotta quando essa era tecnologicamente disponibile, la nostra industria di televisori (che era fiorente prima della demenziale decisione di vietare le trasmissioni televisive a colori) avrebbe potuto crescere. E invece, attardata nella produzione di apparecchi tv in bianco e nero che nessuno, all'estero, più voleva, quando finalmente le trasmissioni a colori videro la luce anche nel nostro paese, esse vennero travolte dalla concorrenza straniera che da tempo produceva questi tipi di apparecchi. E' questo il risultato della politica cosiddetta "dell'austerità" che fu il pedaggio che la Dc di Aldo Moro dovette pagare per far entrare la sinistra nell'area di governo ma che, in effetti, era una politica masochistica di autoflagellazione, più in linea con l'ideologia conservatrice religiosa degli Amish americani (che viaggiano in calesse perché rifiutano il motore a scoppio) che non alle forze e alle motivazioni dello sviluppo di un'economia moderna.

Per capire come l'Italia si sia bipartisanamente attardata nel conoscere e nel soddisfare le necessità del paese, basti constatare anche che il nostro è un paese che possiede una lingua bellissima ma che, purtroppo, per motivi che non sono modificabili, non è spendibile all'estero. L'Italia quindi deve porsi con urgenza il problema (come a suo tempo ha fatto, ad esempio, la Danimarca) di rendere perfettamente bilingui (in italiano e in inglese) la sua più giovane generazione.

Chi entrerà sul mercato del lavoro o della ricerca fra 20 anni sarà considerato tecnicamente analfabeta se non saprà usare perfettamente anche la lingua inglese. Purtroppo in Italia (ecco un altro caso clamoroso di politica e istituzioni che remano bipartisanamente contro lo sviluppo del paese) la sola proposta di aumentare di un'ora settimanale (cioè di niente) l'insegnamento dell'inglese nelle scuole ha scatenato le proteste (le uniche che si sentono sui giornali; visto che

le voci contrarie esistono ma non vengono né registrate né riproposte; altro gravissimo problema) si sono scatenate le proteste, dicevo, contro la supposta idea, che con quella ora settimanale in più di inglese, sarebbe stata "aziendalizzata" la scuola piegandola, non alle inevitabili esigenze della mondializzazione produttiva e culturale, ma a quella "dei padroni e padroncini".

Bene ha fatto quindi il ministro della pubblica istruzione Letizia Moratti a varare una riforma della scuola media superiore dove lo studio dell'inglese sia generalizzato. Ma questa sua proposta, di per sé giusta, è ancora troppo riduttiva e prudente. Non si tratta infatti di far imparare "scolasticamente" l'inglese ma di farlo imparare come una lingua d'uso corrente. Bisognerebbe quindi fare come il Cile che, pur disponendo come lingua nazionale dello spagnolo, che è una lingua diffusissima nel mondo, un anno fa, prendendo ad esempio la Danimarca, ha varato un piano molto impegnativo di insegnamento dell'inglese che, nel giro di vent'anni, assicurerà il bilinguismo di massa in Cile.

E per capire che questa è una via obbligata che semmai abbiamo trascurato troppo a lungo, basti pensare che anche la Cina ha varato la contemporanea istituzione di ben 13 centri di eccellenza post-universitaria nei quali l'insegnamento sarà impartito solo in inglese. E ciò per poter chiamare ad insegnare presso questi atenei, i migliori docenti di tutto il mondo e gli studenti di ogni nazionalità.

In mancanza di un'iniziativa di questo genere, la prossima classe dirigente italiana (che per forza dovrà sapere perfettamente l'inglese) sarà selezionata in base alle possibilità economiche familiari, dato che l'inglese lo sapranno bene solo i giovani che, grazie ai mezzi delle loro famiglie, avranno potuto studiarlo presso le scuole internazionali che si trovano in Italia o nei loro lunghi soggiorni all'estero.

Un piano come quello danese (o cileno) per l'insegnamento di massa della lingua inglese dimostrerebbe un'altra volta, se attuato, che ciò che serve al sistema imprenditoriale, serve anche alla socialità del paese. Un grande banchiere italiano che ha acquistato recentemente diversi istituti di credito nei paesi dell'Est europeo mi ha detto che i rapporti fra l'Italia e i dirigenti locali delle banche da loro acquistate nell'Est europeo avviene solo in inglese. Da parte dei banchieri dell'Est europeo non ci sono problemi perché, loro, l'inglese lo conoscono bene. E' in Italia che si hanno difficoltà a trovare funzionari che siano perfettamente bilingui.

E che dire della disapplicazione palese e reiterata del dettato costituzionale a proposito dell'istruzione? Il terzo comma dell'art. 34 della Costituzione italiana prevede testualmente che "i capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi". Per raggiungere questo obiettivo il comma successivo, il quarto, precisa che "la repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze che devono essere attribuite per concorso". Dopo il '68 invece, con l'affermarsi dell'ideologia del "todos caballeros" il terzo comma è stato clamorosamente disatteso intendendo, in base ad un approccio interpretativo da Paese dei balocchi, che tutti (bravi e meno bravi, volenterosi o svogliati, diligenti o perditempo) hanno il diritto di "raggiungere i gradi più alti degli studi". Si è dimenticato (o finto di dimenticare) che il raggiungimento dei "gradi più alti degli studi" presuppone la selezione che è una parola che, in Italia, in questi ultimi trent'anni, è stata considerata un tabù o meglio antisociale. Tuttavia la selezione, se temperata dalle provvidenze costituzionali già viste ma sempre disattese, è l'unico ascensore sociale che riesca a far salire ai piani alti della leadership nazionale e internazionale i giovani meritevoli espressi dagli strati meno

favoriti della popolazione italiana.

Insomma, puntualità, compatibilità, meritocrazia e visione del futuro sono ingredienti che l'impresa da tempo ha fatti propri e che la pubblica amministrazione italiana deve ancora in gran parte adottare. Ai poteri pubblici, infatti, il sistema produttivo chiede un contesto favorevole all'intrapresa. Che significa snellezza amministrativa, certezza e rapidità del diritto, scuole e università di massa ma anche di eccellenza, sistema sanitario di avanguardia, rete di trasporti e di comunicazioni adeguate alle esigenze di un paese moderno.

E tutto ciò lo si domanda perché:

- La società moderna ha bisogno di sempre più risorse per mantenere ed accrescere i suoi costosi standard di vita individuale e sociale e per assicurare l'occupazione al più grande numero di persone.
- Questi obiettivi irrinunciabili possono essere raggiunti solo disponendo di una struttura produttiva adeguata, flessibile, capace di produrre un alto valore aggiunto e perciò di competere ad armi pari sui mercati internazionali oggi sempre più interconnessi.
- L'impresa deve quindi essere messa (e sarebbe la prima volta nella storia del nostro Paese) al centro delle preoccupazioni e dell'interesse della politica, delle istituzioni e dell'opinione pubblica. Intraprendere, in ogni settore e ad ogni livello, deve essere considerato bello oltre che socialmente utile e personalmente gratificante.
- La parola flessibilità (cioè la capacità di adattarsi alle mutate situazioni di mercato) non è certo un piacere, ma è anche una ineludibile necessità nella convinzione che la crisi c'è quando il passato cerca di ostacolare l'affermarsi del futuro e quindi, da questo punto di vista, la crisi ci sarà sempre. L'importante è saperla risolvere.

Le domande conclusive che a questo punto ci si deve porre sono:

- possiamo permetterci di non assicurare la creazione di sempre più posti di lavoro peraltro sempre più costosi?
- possiamo permetterci di non far crescere l'economia perdendo così le occasioni per alimentare il welfare e il reddito dei cittadini?

Se possiamo fare a meno di questi due obiettivi, possiamo anche fare a meno di un clima favorevole allo sviluppo delle imprese.

Ma se non possiamo rinunciarci, allora le imprese debbono essere messe al centro del processo di crescita del paese e deve diminuire il peso delle dissipazioni, delle inefficienze e degli ostacoli creati dalla pubblica amministrazione che finiscono per gravare sulle loro spalle e sui redditi dei cittadini.